

del cambio in oro della sua carta moneta, e che, in un dato momento, per non toccare le riserve auree del tesoro e delle banche, ritira dalla circolazione una certa quantità di biglietti, che assume di spendere per proprio conto.

#### Aumento di circolazione.

E sta bene. Se lo stato ritira questi biglietti sotto forma di elargizione o di imposta esso sposta da una a un'altra destinazione la ricchezza nazionale mediante i buoni rappresentativi della medesima: la operazione non altera la verità dei rapporti fra ricchezza e circolazione, e resta solo a vedere se la nazione consente al diverso indirizzo della spesa.

Ma quando lo stato, a copertura della carta moneta che ritira, rilascia delle cartelle di credito, cioè degli altri buoni, dell'altra carta moneta, non viene esso ad aumentare la circolazione del doppio preciso della somma del prestito? E tale aumento di circolazione non ridonda a discredito e quindi a svalutazione della carta-denaro circolante all'interno?

Poco male, ci si obbietterà; poichè i rapporti non vengono alterati: chi possedeva mille continuerà a possedere mille, chi cento cento; e la svalutazione, proporzionale, delle mille e delle cento rispetto all'oro, vale a dire rispetto alla circolazione internazionale rappresenterà il sacrificio fatto dallo stato, il consumo di ricchezza prodotto dalla guerra.

#### A chi giova il prestito?

Precisamente; ma è proprio questo che rende assurdo il prestito oneroso da parte dello stato. Esso che può fabbricare biglietti a corso legale, che le circostanze tramutano in corso forzoso anche quando ciò non è esplicitamente dichiarato, si fa prestare carta contro carta, non evita cioè la svalutazione della propria moneta fiduciaria e, per soprammercato, a questa inutile operazione impone il saggio oneroso di circa il cinque per cento. Esso, cioè, impone una inutile e non necessaria tassa di guerra al lavoro nazionale, alla ricchezza nazionale, a tutto beneficio dei detentori della moneta.

Vi è un pretesto che apparentemente giustificherebbe la operazione: il rinvio dei rimborsi ad un tempo determinato. Ma ciò, quantunque per lo stato non rappresenti sotto nessun punto di vista un vantaggio perchè la emissione di biglietti inconvertibili o difficilmente convertibili per l'alto saggio dell'oro lo garantirebbe automaticamente dalla imtempistica richiesta di rimborsi a vista, costituisce in vece per i favoriti della fortuna una salvaguardia, una suprema tutela contro le sorprese dell'avvenire. Frattanto essi percepiscono un forte sconto, qualunque possa essere il valore della moneta circolante, sul loro deposito. Di più tale deposito, mentre costituisce un credito, e un credito fruttifero, funziona contemporaneamente da nuovo capitale, su cui è possibile ottenere delle anticipazioni, e che può depositarsi per fidejussioni cauzioni e simili, e ben lo sanno i nostri istituti di credito e le grandi ditte industriali italiane che si sono affrettati a patriotticamente sottoscrivere, sicuri di ritirare con la manina, anche immediatamente, e salvo il guadagno del grasso interesse, ciò che versano con la destra. Ma il privilegio infinitamente più considerevole viene costituito dal fatto che, pur non augurandoci la progressiva svalutazione della moneta cartacea fino a pagare trentasei mila lire un paio di scarpe e cinquantamila una colazione per quattro, come ai tempi giocondi degli assegnati francesi, è prevedibile durante, e più dopo la guerra, un considerevole ribasso nel credito della nazione, con relativo altissimo aggio sull'oro, che è quanto dire rinvio del valore convenzionale del biglietto di banca. Ebbene: lo stato con la emissione di un prestito a termine fisso, a meno che un cataclisma non rovesci il mondo rendendo vane le più oculate previsioni, ha garantito ai sottoscrittori che, più presto o più tardi, cioè quanto prima sarà possibile, il denaro da essi versato sarà loro restituito alla pari; che

i loro risparmi passeranno incolumi a traverso le più crude vicende finanziarie senza subire le lacrimevoli svalutazioni che toccheranno ai risparmi dei poveri cittadini costretti a spenderli per i bisogni materiali; che i quattrini patriotticamente anticipati passeranno a traverso gli orrori della guerra incolumi vergini forti e belle pronte a sorridere ai loro signori nelle lotte dell'avvenire.

#### Un tipico privilegio.

Un bel premio codesto, bisogna convenire, per chi ha saputo risparmiare, tesaurizzare, sottrarre alla gloria del lavoro una quota parte di ricchezza! Ma un premio che si risolve, per giunta, in un onere enorme per la nazione che dovrà sfruttare il proprio lavoro, per dieci o venti o più anni, dovrà, per dieci o venti o più anni, ridurre il funzionamento dei più necessari servizi pubblici alla più povera misura soltanto perchè al termine prefisso il bilancio pareggi e i corvi chiamati non a sostenere le spese della guerra, ma a speculare finanziariamente sulla guerra, riabbiano, filigranato in uno più tosto che in altro modo, quello stesso valore di cui, in verità, non si sono spogliati giammai.

E i corvi sorvegliano dall'alto delle loro posizioni privilegiate, potete esserne sicuri, che lo stato spenda, « sperperi », il meno possibile per quelle provvidenze che non siano per tornare sotto altra forma, al cento per cento, nelle loro fauci immonde, e gravi quanto

più può la mano, per raggiungere più presto il sospirato pareggio, sui prodotti del lavoro, unica fonte di ricchezza.

Queste verità da noi enunciate sono troppo elementari. Forse per questo le teste grosse della economia e della finanza nazionale si sono guardate bene dal formularle: qual merito vi sarebbe a proclamare alto quello che chiunque può vedere e toccare con mano?

Ma se avessero così semplicemente e pianamente spiegata la cosa forse avrebbero più facilmente persuaso i più riotosi a sottoscrivere al prestito. Essi dovevano dire che col prestito veniva a rendersi più numerosa e più debole la falange di coloro che sopporteranno interamente il doppio peso della guerra, quello ineluttabile, fatale, imposto dalla natura stessa della cosa, e quello dovuto alla eccezionale pressione senza scrupoli degli speculatori di ogni genere, e veniva a crearsi una sempre più breve élite di privilegiati della finanza sempre più forti e sempre più padroni della barca dello stato. I riotosi detentori della moneta avrebbero inteso meglio la convenienza di diventare i creditori della guerra e del dopo-guerra, avrebbero inteso che l'affare, in apparenza assai magro in confronto dei lucrosissimi impieghi privati, aveva una importanza morale, attento, o lettore, al significato commerciale di questa parola, importantissimo per la situazione finanziaria dell'avvenire prossimo o remoto. — PIERO DELFINO PESCE.

## SOCIALISMO COOPERATIVO.

Togliamo dalla « Critica Sociale » e dalla « Rivista Popolare » questo prospetto sugli appalti presi dallo Stato, dalle Cooperative di lavoro, nel triennio 1910-12:

| COMPARTIMENTI<br>ove sono stati dati appalti<br>ad<br>Associazioni cooperative | APPALTI |               | Percentuale<br>dell'ammontare<br>degli appalti<br>dati alle<br>Associaz. coop.<br>in confronto<br>all'ammontare<br>totale<br>delle opere e<br>provviste<br>appaltate a tutte<br>le imprese |
|--------------------------------------------------------------------------------|---------|---------------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
|                                                                                | N.      | Importo       |                                                                                                                                                                                            |
| Liguria . . . . .                                                              | 1       | 110.717,08    | 3,77                                                                                                                                                                                       |
| Lombardia . . . . .                                                            | 14      | 605.882,92    | 5,73                                                                                                                                                                                       |
| Veneto . . . . .                                                               | 116     | 6.459.753,65  | 19,51                                                                                                                                                                                      |
| <i>Italia Settentrionale</i>                                                   | 131     | 7.176.353,65  | 15,39                                                                                                                                                                                      |
| Emilia . . . . .                                                               | 265     | 15.688.063,90 | 58,34                                                                                                                                                                                      |
| Toscana . . . . .                                                              | 41      | 1.865.092,02  | 9,66                                                                                                                                                                                       |
| Marche . . . . .                                                               | 3       | 112.486,34    | 2,11                                                                                                                                                                                       |
| Lazio . . . . .                                                                | 38      | 1.384.575,55  | 10,17                                                                                                                                                                                      |
| <i>Italia Centrale</i>                                                         | 347     | 19.050.217,81 | 29,26                                                                                                                                                                                      |
| Puglia . . . . .                                                               | 8       | 493.602,37    | 4,43                                                                                                                                                                                       |
| Calabria . . . . .                                                             | 22      | 1.546.215,66  | 6,15                                                                                                                                                                                       |
| Sicilia . . . . .                                                              | 35      | 2.025.012,20  | 5,08                                                                                                                                                                                       |
| <i>Italia Meridionale<br/>e Insulare</i>                                       | 65      | 4.064.833,23  | 6,93                                                                                                                                                                                       |

Se volessimo ripetere il luogo comune di moda, diremmo anche noi, insieme con tanti altri — con quelli, specialmente, che hanno interesse d'occultare qualche cosa — che « in quest'ora di concordia nazionale, le miserie dei partiti non contano ». Ma noi, i lettori lo sanno, non condividiamo una tale opinione, chè anzi reputiamo utile, ai fini stessi della grande lotta che combattiamo, tenere accesa, in questo momento, la face della libera discussione. Se, per esempio, in ossequio alla « concordia » dei bempensanti, Giorgio Clémenceau a principio della guerra avesse taciuto gli errori del ministro Massiny, forse a quest'ora le sorti della Francia sarebbero già segnate....

Il caso nostro, però, è differente. Qui non si tratta di governanti o dirigenti, che meritano, tutti, lode e riconoscenza vivissima. Si tratta invece di confermare lo scadimento politico d'un partito che viceversa pretendeva di avere il monopolio della correttezza e dell'onestà.

Questo partito, per amore di utili e guadagni immediati, aveva sperduto la serena visione d'una

grande politica risanatrice e trasformatrice. Rimandava a domani, non dico la soluzione, ma anche la discussione dei grandi problemi nazionali, e intanto si contentava del piatto di lenticchie offertogli dai diversi ministeri giolittiani. Per la sua stessa costituzione organica ed etica, doveva essere partito idealistico e sovversivo, e agitare tutti insieme i vessilli fiammanti della rivoluzione sociale; era diventato invece materialistico, pratico, mercanteggiatore. E — tutti lo sanno — quando lo stomaco si sostituisce al cervello, le grandi lotte diventano un'utopia; quando si grida al trionfo per ogni cinque soldi di rialzo di salario o per ogni quarto d'ora di diminuzione di lavoro, misurando in tal guisa il progresso a centesimi e a minuto, si dà segno del più gretto e meschino egoismo....

Lo specchietto che riproduciamo, è dunque, sotto questo punto di vista, un nuovo documento della cattiva politica socialista di questi ultimi anni. Il partito non si curava affatto di perequazione fra Nord e Sud, e accettava senza fiatare i ventisei milioni di lavori pubblici nell'Italia centrale e settentrionale, contro i miseri quattro milioni di lavori pubblici nel Mezzogiorno: il « povero Meridione » non ha mai goduto le grazie dei vari pontifici del socialismo!... Ma concorre — questo specchietto — a spiegare anche un'altra cosa; a spiegare perchè i socialisti innanzi agli immensi problemi disvelati dalla guerra europea son rimasti ad occhi chiusi e con le orecchie tappate.

La guerra porta via tutti i danari che sarebbero stati dati alle cooperative e alle opere pubbliche, cagiona una diminuzione di salari, aggrava la crisi economica.... Tutto ciò i socialisti lo sanno e lo vedono, e perciò sono, risolutamente, contrari alla guerra, tanto contrari che ricusano perfino di far parte dei comitati di assistenza civile, sconsigliano i « compagni » partiti volontari, non contribuiscono a sussidiare le famiglie dei richiamati poveri.

Ma questa guerra fa sentire a tutti i popoli la necessità di diversi ordinamenti sociali e di più facili scambi; apre la via, attraverso il sangue e il fuoco, a una maggiore uguaglianza e solidarietà umana; farà costituire gli Stati sulla base del principio di nazionalità, condizione indispensabile per gli Stati Uniti del domani.... E tutto

ciò i socialisti non vogliono né vedere né sapere, perché sono incapaci, ormai, alle grandi lotte ravvivate dai fulgidi ideali.

Noi, invece, che restiamo umili ma fervidi credenti nell'avvenire del mondo e nella futura giusta società umana, pensiamo e speriamo che anche lo spirito socialista italiano uscirà, suo malgrado, rinnovato e trasformato dall'epica conflazione, cui assistiamo. Fra le tante cose che muoiono e moriranno mentre l'Europa si arroventa in questo straordinario cimento, noi speriamo scomparirà anche il nostro tipico socialismo cooperativo e pretenzioso che era l'alleato più sicuro e fedele del giolittismo, e che, in fondo, era l'ostacolo più grave all'avvenire democratico del paese. Occorre sostituirlo, una volta per sempre, con una salda democrazia sociale, che, senza intemperanze demagogiche, affronti con ferma serietà di propositi i problemi della politica estera ed interna, elevi la dignità spirituale del popolo, spazzi via i gruppi parassitari che sono le vere cavallette del pubblico erario. A questo nuovo grande partito, che sorgerà subito dopo la guerra, quanti spiriti liberi e coscienze rette sonvi in Italia daranno tutto l'amore, l'entusiasmo, la fede.

MICHELE VITERBO.

## La millenaria esecrazione della razza tedesca.

Il polacco Federico Nietzsche, accusato senza ragione di pangermanismo e di megalomania nazionalista, così scrisse queste parole:

«Le celebrità tedesche hanno avvelenato tutta l'atmosfera del pensiero europeo.... L'intelletto tedesco è per me un'aria pestifera: io respiro penosamente innanzi a quel luridume psicologico, divenuto istintivo, che ad ogni passo, ad ogni parola, rivela il tedesco....»

Propongo che la parola *tedesco* venga usata quale epiteto internazionale esprimente quella depravazione intellettuale che è oggi la *cultura* *alemana*.

Nietzsche, al pari di una infinità di uomini di genio, ha odiato i tedeschi, cominciando da «*quel bigotto ipocrita*» che era Guglielmo I. definito dal figlio «*Monarca Esemplare*». Altrove scriveva: «Con una natura come la mia, così estranea a tutto ciò che è teutonico, la sola presenza di un tedesco basta a guastarmi la digestione. Dovunque la Germania avanza, la cultura va in cancrena». Molti secoli prima, Plutarco, che della odierna aggressione consumata sul Belgio non sapeva troppo, nella Vita di Cesare, al cap. X. — VIII., scrisse che il capitano «scagliò il suo esercito contro le orde dei barbari, ritenendo essere suprema ingenuità il fidarsi di gente così infedele e violatrice dei patti». Già altre volte i germani avevano proditoriamente attaccato Cesare, durante la stipulazione di patti; già altra volta Ariovisto aveva incatenato i due legati romani Gaio Valerio Proculo e Marco Mezio, invitati dal capo germano a trattare.

L'odio, che Cesare nutriva per quelle masnade di briganti, è espresso dalle parole sue, in De Bello Gallico, quando dice che non ebbe tanta gioia nella conquista fatta, quanta nella soddisfazione di strappare al fellone i due legati imprigionati col vile tradimento.

L'odio degli antichi verso questa infame razza di ricattatori cinici, di megalomani capaci d'ogni ribalderia, era allora desto come oggi è armato presso ogni popolo cavalleresco e gentile. Vellejo Patercolo, nelle «*Storie*», al II libro, dice che i germani son di razza *raffinatamente feroce e per natura son portati alla menzogna*, in tal modo che chi non l'ha sperimentata, crede che si esageri per malvagità nell'accusa. Tacito li dichiara «*barbari, ubbriaconi, violenti, giuocatori*»: insoddisfatti della disciplina maggiore della civiltà, la

gentilezza. Oggi i tedeschi giurano che i francesi e i russi hanno importato in Germania il libertinaggio, il vizio del bere, l'amore della brutale violenza, la passione del gioco e tutti gli altri loro malanni....

Salviano, nel quinto secolo, diceva: «*Gothorum gens perfida*» così nel medioevo un poeta li malediceva perché: «*Germani nullus amici....*» Regnante Arrigo VII sono definiti «*stolidi gens*». Una volta Pasquale II voleva fare un viaggio in Germania, ma ne fu dissuaso perché i tedeschi erano «*quasi selvaggi, e feroci nei costumi*»: in quel tempo i francesi li chiamavano «*talpe*» certo riferendosi al loro cervello ordinariamente assai poco alato. Il poeta provenzale Vidal definisce il tedesco «*grossier et commun*». Poggi Bracciolini, nel Rinascimento, qualificò gli alemanni come «*Gente dedita al bere; nefasta agli uomini e a Dio, e puzzolente*». Gianni Antonio Campano dice, che per un tedesco «*vivere significa bere*», che «*i tedeschi nobili non sono che briganti*» e che «*la Germania è un covo di banditi*».

Vedete un po' che noi.... non eravamo soli, col beneplacito di Gregorovius!

Nel secolo XV, il Communes definì i tedeschi «*rozzi*». Nel suo tempo nasce la definizione «*Aleman ivrogne*» che ha un equivalente altrettanto antico per la nostra lingua, nel «*Porco tedesco*»: definizione tanto esatta, quanto pittoresca, perché sensibile della goffaggine esteriore ed interiore del pesante sacco di carne umana che costituisce l'opprimente «*tedesco*», di cui un redattore della *Deutsche Rundschau*, lo Stehhausen, recentemente dovette lamentare la incorreggibile contadinesca «*goffaggine*» e la «*pesantezza*» e la «*squaiataggine*» che noi sappiamo tanto comune al corpo, quanto allo spirito. L'odio per i tedeschi è giustificato da tanti che debbono provocare lo schifo in ogni latino. Però se anche non vi fosse nulla che giustificasse l'istintiva repulsione che ogni latino sente contro la razza massiccia e brutale: *kolossal* dei teutoni, sarebbe sufficiente l'odio che le nazioni gentili hanno sempre espresso contro di essa a giustificare ogni moderna espressione di nausea.

L'antipatia della nostra razza, per quell'altra ben dissimile, e, meglio, ben diversa, è legalizzata e giustificata dalla tradizione. Vediamo, oggi, che il musicista Humperdinck ostenta le antiche parole romane: «*Oderint dum metuant*» contro i nemici della Germania; però, a parte la pretenziosa esumazione, che fa ridere applicata alla barbara potenza tedesca, rispondiamo noi che non deve contentarsi, la Germania, di esser temuta, perché proprio ad essa è necessario di finalmente ingentilirsi, sino da poter esser un giorno amata un poco. Troppo, essa si fece detestare durante i secoli!

I tedeschi dicono: «*All'inferno le scimmie latine*», e si aizzano gridando al nostro indirizzo «*mutila! mutila la razza infernale*» e cantando «*tutto potrei sopportare, meno che non essere tedesco*». Però tutto questo non fa che isolarli, non fa che arrossar loro ogni istinto bestiale, massiccio, brutale, idiota, tedesco, nella consueta apoteosi di discorsioni egoistiche e megalomani, che sono il primo e il più facile fenomeno di quella «*boria delle nazioni*» notata da G. B. Vico, quasi come forma di pazzia collettiva. L'incrudimento dei caratteri animaleschi della razza teutonica, avviata per una via di depravazione e di degenerazione, non può che naufragare e maggiormente irritare la nobile gentilezza latina. Ma i tedeschi, nel parossistico loro orgoglio, giurano col Kaiser: «*Dio ci ha chiamato a vigilare il mondo: noi siamo i missionari del congresso umano*» e con Giesebrecht si inteneriscono per subito gonfiarsi di teutonica fierezza, nel leggere: «*la nazione tedesca è una nazione eletta, è una razza aristocratica: e per questo deve pesare sui vicini, in ragione del diritto e del dovere che gli uomini superiori hanno, di pesare sui vicini più deboli*».

Così, con Gobineau, si gonfiano: «*Ciò che non è tedesco fu fatto per servire*». Ma questo, naturalmente sdegna la civiltà latina che ha venti secoli di vita al suo attivo, e che, fra tante piccolezze, può vantare anche un tentato inciviltimento dei Germani. Da questo nasce il disprezzo latino per la selvatica irricoscenza e per la bestiale presunzione di un popolo nato ieri, che, se ha del lavoro al suo attivo, è però bene ridicolo per la buffa tronfiezza e per la ingiustificabile superbia.... Da questo viene che non noi siamo malvagi nell'odiare loro per le gesta nefande e per lo schifoso contegno, ma sono essi caparbi e selvatici, nell'ostinarsi a credersi semidei, in un delirio di agitati turiboli e di ragliate laudi vanitose. Essi si inviperiscono contro le ironie, delle linguacchiate «*scimmie latine*», ma è colpa nostra se essi sono grotteschi nel proclamarsi con tanti affanni, come un popolo di paranoici «*Tribù Eletta*», «*Inviati di Dio*», «*Redentori del mondo*» ed altre citrullerie buone a pena per proclami coloniali.

ANTON GIULIO BRAGAGLIA.

## Rivalità antiche tra Francia e Germania.

«La guerra continua e tutti i giorni il flagello si aggrava» così cominciava un articolo scritto da Ippolito Taine il 9 ottobre 1870 intitolato «*L'opinione in Alemagna e le condizioni della pace*». Di esso mi piace riassumere qui il contenuto. In quel torno di tempo si pensava a comporre una pace per le due nazioni belligeranti, perché, se il male era schiacciante per la Francia invasa, esso era anche presente per l'Alemagna obbligata a sforzi estremi. Pure tra le pretese rivali sembrava all'autore che non ci potesse essere alcuna transazione possibile. «*I Tedeschi sentono che le loro esigenze, anche soddisfatte, non farebbero che provocare a corta scadenza una seconda guerra: M. De Bismark l'ha detto a M. Jules Favre; la pace tale quale essi la dettano sarebbe una semplice tregua e i due popoli vivrebbero di faccia l'uno all'altro sempre in allarme e col fucile alla mano*». Il Taine pensava che ci sarebbe stato in tal modo un secolo di guerra e di massacri e che darebbe molto a riflettere d'altra parte la vicinanza di due popoli civili ed entrambi numerosi, ma di cui uno era divenuto per necessità e per onore eterno e irrimediabile nemico dell'altro. Egli, che aveva viaggiato in Germania e conosceva bene la letteratura e i giornali tedeschi, osava dire con tutta sicurezza che lo scopo dei tedeschi fosse di prendere Metz e Strasburgo, d'incorporarsi delle provincie di cuore francese e tener ferma la linea dei Vosgi e di rovinare e schiacciare i francesi, credendo che, per viver tranquilli, fossero obbligati a legar le mani ai loro vicini. «*Secondo essi, la nazione francese è turbolenta, ambiziosa per istinto, abituata a intervenire negli affari dei suoi vicini, avida di preminenza, appassionata per la gloria militare e persuasa, come diceva il gran Federico, che non si potesse tirare un colpo di cannone in Europa senza il suo permesso; vicino a una tale nazione non si può dormire in pace; così, per coscienza e per interesse, bisogna ridurla all'impotenza*». E a questo punto l'autore cita come esponenti della opinione pubblica in Germania le frasi di due illustri storici tedeschi, David Strauss ed Enrico von Sybel. Il primo di questi scriveva: La Francia, non solamente l'imperatore ha voluto, la guerra. La Francia è stata sempre gelosa della nuova potenza della Prussia, non può soffrire l'unità della Germania, la vicinanza d'una eguale e l'amor proprio ferito, il dolore di non esser più la prima la spinge a domandare una «*revanche de Sadowa*».

L'altro scrittore aggiunge: La Francia aveva lasciato fare la Prussia nella speranza di tirar profitto per la sua preponderanza dalle divisioni interne della Germania; quando s'è vista ingannata